

Omelia del vescovo Marco Busca nella Festa di san Benedetto abate

San Benedetto Po (MN), 11 luglio 2025

Lezionario: Prv 2,1-9; Sal 33; Rm 12.1-13; Mt 19,27-29.

San Benedetto è per noi lontano e, allo stesso tempo, vicino. Egli è distante nel tempo, in quanto visse a cavallo tra il V e il VI secolo, ma ci è prossimo in quanto si trovò in un contesto simile al nostro. Anche quella società, infatti, era sconvolta da una tremenda crisi istituzionale e valoriale causata dal crollo dell'Impero romano, dall'invasione di nuovi popoli e dalla decadenza dei costumi. San Benedetto vi sorse come un «astro luminoso», afferma il suo biografo Gregorio Magno. La sua esperienza spirituale e la Regola monastica da lui redatta rappresentano un autentico fermento che ha trasformato lungo i secoli, non solo il volto della sua terra di origine, ma quello dell'Italia e dell'intera Europa. Dopo la caduta dell'unità politica costituita dall'Impero romano fa la sua comparsa una nuova unità spirituale e culturale, nella fede cristiana condivisa dai popoli del continente.

Benedetto era figlio di genitori benestanti, che lo mandarono a formarsi a Roma, ma qui rimase disgustato dallo stile di vita di molti suoi compagni di studi, che vivevano in modo dissoluto, mentre egli voleva piacere a Dio solo (*soli Deo placere desiderans*). Perciò lasciò la città e si fece eremita per tre anni, vivendo completamente solo in una grotta, che costituirà poi il “cuore” del monastero benedettino chiamato Sacro Speco. Questa fase della sua esistenza costituisce un tempo di maturazione umana e tirocinio spirituale, che abilita Benedetto ad affrontare e a superare le tre tentazioni fondamentali di ogni essere umano: la tentazione del potere (potenziare e affermare la superiorità dell'io contro gli altri), la tentazione della sensualità (bilanciata dall'ordine degli affetti e delle pulsioni) e, infine, la tentazione dell'ira e della vendetta (da correggere con il dominio di sé per controllare la sfera dell'aggressività). Egli, infatti, era convinto che solo dopo aver vinto il caos del male dentro di sé avrebbe potuto contribuire a bonificare la società e i suoi costumi in quanto, una volta trovata la pace interiore e raggiunto il controllo delle pulsioni dell'io, il monaco diventa creatore di pace intorno a sé.

Questa evoluzione spirituale comportò il passaggio dalla solitudine dell'eremo alla vita comunitaria del monastero. Anche dal punto di vista dello spazio, Benedetto lasciò Subiaco per stabilirsi a Montecassino, su un'altura che, dominando la vasta pianura circostante, risulta visibile da lontano. Si tratta di una scelta che riveste un carattere simbolico: la vita monastica si svolge nel nascondimento, ma il monastero ha anche una finalità pubblica nella vita della Chiesa e della società, come la cittadella posta sul monte deve dare visibilità alla fede come forza di rigenerazione e ispirazione umana e sociale.

Nella Regola si legge che la vita monastica è «una scuola del servizio del Signore» (RB Prologo 45), nella quale la preghiera viene vissuta in primo luogo come atto di ascolto (cfr. Prol. 9-11). Il libro dei Proverbi descrive il discepolo della Sapienza come colui che accetta la disciplina dell'ascolto per accogliere le parole del Maestro e custodire i suoi precetti. *Ora et lege*, quindi, procedono di pari passo: si studia pregando e si prega studiando la Scrittura. Conoscere Dio implica l'utilizzo di tutte le facoltà umane, intellettuali, sensibili e operative. Bisogna invocare l'intelligenza, tendere l'orecchio alla sapienza, inclinare il cuore alla prudenza, ricercare ardentemente i suoi tesori e allora, finalmente, si può trovare la conoscenza di Dio, comprendendo il timore del Signore, la rettitudine e tutte le vie del bene.

L'ascolto è poi chiamato a tradursi nell'azione concreta, nell'*opus Dei*. Il culto cristiano si estende oltre i riti e trasforma in liturgia ogni azione del monaco. Per Benedetto non esistono azioni profane, in quanto nella “casa di Dio” tutto acquista il valore di un'azione sacra, perché il monaco ha consacrato al

Signore non solo tutto ciò che ha, ma anche tutto ciò che è (cfr. RB 33,4). Lo stile appreso durante il culto rituale si prolunga nello stile con cui il monaco, nel lavoro, diventa consapevole di compiere un'azione culturale, come risulta da questa indicazione della Regola: «Tutti gli utensili e ogni bene del monastero siano considerati allo stesso modo dei vasi sacri dell'altare» (RB 31,10). Alla radice di questa spiritualità, che favorisce l'unità di vita contemplativa e attiva – il *monachos* infatti è chiamato per vocazione a diventare unificato e a unificare i settori e i livelli della vita – vi è l'insegnamento paolino circa la novità del culto cristiano, che consiste nell'offerta del corpo come sacrificio spirituale vivente e gradito a Dio (cfr. Rm 12,1-2). Dunque, le azioni semplici della giornata vissute negli spazi domestici, professionali, sociali sono "liturgia" offerta al Signore.

Tenendo insieme preghiera, studio e lavoro, la Regola ha forgiato generazioni di benedettini che hanno rappresentato la ricchezza spirituale e culturale dell'Europa e hanno testimoniato come il cristiano, nella sua tensione per conformarsi a Cristo e realizzare il suo essere immagine di Dio, diventa al contempo pienamente umano. Non a caso, i monasteri erano ricchi di personalità geniali in molteplici campi: santi, intellettuali, bonificatori, amministratori, esperti in medicina, biologi, architetti, astronomi e inventori di nuove tecnologie.

La Regola benedettina, a motivo del suo efficace potere formativo, rimane uno strumento valido e attuale. Essa stabilisce alcuni criteri per verificare la maturità umana e spirituale del monaco, che deve essere fervente nella liturgia e desideroso nella ricerca di Dio e nella conoscenza di sé in una continua *conversio*, capace di impegnarsi a favore della comunità per aiutarla a raggiungere il suo fine (*ad oboedientia* come capacità di ascolto e docilità nel ricevere i consigli e i compiti affidati dall'abate), nonché disposto a lasciarsi stimolare dal lavoro. In termini antropologici attuali, vi troviamo tre criteri fondamentali per valutare la maturità della persona nella sua emozionalità (la liturgia con la sua bellezza, l'impiego di tutti i sensi e il suo anelito alla trascendenza), nella sua relazionalità (nel senso del prestare ascolto e dell'attitudine a una relazione autentica che riconosce il punto di vista e i bisogni dell'altro) e nella sua produttività (capacità inventiva, generativa e di resilienza nella fatica).

Ispirata dall'esempio di Benedetto, l'Europa medievale si popolò di centinaia di monasteri, che rappresentarono una linfa vitale per il progresso del continente. Proclamando nel 1964 san Benedetto patrono d'Europa, Paolo VI volle onorarne l'opera meravigliosa per la formazione della civiltà e della cultura europea. Oggi il nostro continente barcolla nei tentativi di ridarsi una identità forte. Ripensando alla vicenda di Benedetto possiamo riconoscere che per creare un'unità nuova e duratura tra i nostri popoli non sono sufficienti gli strumenti politici, tecnologici, economici e giuridici, ma occorre stimolare una nuova visione etica e spirituale che attinga anche al ricco patrimonio del cristianesimo europeo. Alla scuola benedettina possiamo apprendere a vivere da cristiani nel mondo, senza evaderlo, ma proiettando la nostra missione anche verso coloro che non si professano credenti, testimoniando l'arte del recupero di un autentico umanesimo aggiornato al nostro tempo e alle sue sfide.